

i deputati dell'opposizione si costituissero in Antiparlamento e si assumessero il compito di governare il paese, essendo l'unica vera espressione della volontà popolare. Era la linea della rivoluzione democratica, su cui Gobetti e la sua rivista «La Rivoluzione Liberale» si erano da tempo attestati, e che non a caso aveva richiamato su di loro l'astiosa attenzione di Mussolini e – dietro esplicita indicazione del capo del governo e del fascismo – l'occhiuta persecuzione delle autorità locali di polizia.

Come è noto, con l'Aventino si realizzò un'ipotesi affatto diversa; per quanto riguarda le forze che presero parte all'incontro torinese del 18 giugno i soli comunisti erano in linea di principio favorevoli ad una linea come quella che logicamente sarebbe scaturita dal documento gobettiano, ma tanto la loro organizzazione quanto la loro presa sulle masse operaie torinesi non permettevano iniziative di alto profilo; la sezione torinese era ancora in fase di riorganizzazione dopo le batoste subite tra il dicembre 1922 ed i primi mesi del 1923; il peso del Pcd'I all'interno della Camera del lavoro era calato dopo i successi del periodo immediatamente seguente la scissione di Livorno; tra i lavoratori non vi erano particolari segni di una disponibilità a muoversi immediatamente, anche se il disorientamento che aveva caratterizzato il biennio precedente pareva essere stato superato. Piero Gobetti era dal canto suo sostanzialmente isolato, le sue analisi e le sue proposte avrebbero richiesto tempo per essere riprese e rimediate; del resto, la violenta aggressione squadristica di cui sarebbe stato vittima il 5 settembre 1924 lo avrebbe messo pressoché fuori gioco per un tempo non breve. L'universo socialista, diviso tra massimalisti e riformisti, appariva congelato su di una linea di resistenza e di protesta morale che, indubbiamente apprezzabile sul piano etico, non sembrava capace di fornire elementi utili ad una strategia finalizzata a sfruttare lo sbandamento del fascismo e del blocco di forze che gli si era coagulato attorno, sbandamento che non sarebbe certo durato a lungo.

Anche i popolari torinesi non si discostavano dalla prospettiva di una protesta tutta interna alla legalità, ancorché il clima scatenato dal delitto Matteotti avesse permesso loro di rilanciare la linea dell'intesa con i socialisti di entrambe le tendenze, già proposta nel 1922, mentre l'Unione del lavoro avviò contatti con la Camera del lavoro che portarono poi alla firma di intese interconfederali miranti da un lato a far fronte allo strapotere delle corporazioni sindacali fasciste, dall'altro a contenere l'avanzata comunista tra gli operai¹⁰. Tuttavia, per i militan-

¹⁰ P. BRESSO, *Mondo cattolico e classe operaia piemontese dal 1922 alla guerra*, in AGOSTI e BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio* cit., pp. 213-14.